

carlo dulinizo

# PENSIERI IN APNEA



Barabba Edizioni



Carlo Dulinizo

## Pensieri in apnea

a cura di Barabba - <http://barabba-log.blogspot.com>

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/> o spediisci una lettera a : Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300 San Francisco, California 94105, USA.

Copertina e quarta di copertina di Filippo Bergonzini "Klaus Aughentaler"

<http://pennarelloscarico.blogspot.com/>

Immagini all'interno di Pino Zennaro "thunalab" <http://thunalab.blogspot.com/>

versione 1.0



# Pensieri in apnea

Introduzione: piscina grande, piscina del dolore	7
Note biografiche	8
Prologo: idee chiare	13
Un altro prologo: le avventure acquatiche di Carlo Dulinizo	14
Pensieri in apnea: il primo romanzo d'appendicite acquatica	16
Pensieri in apnea: settimanale di scienza, stile e viscere	18
Pensieri in apnea: una rubrica di giochi, mostri marini e colonne sonore	21
Pensieri in apnea: un flusso clorato d'incoscienza	24
Come un pesce fuor d'acqua	26
Lecture defatiganti	27
Segnali onirici	29
Automatismi	30
Usi e costumi	31
Intermezzo: favoletta subacquea	35
Anticipazione: scaramucce perlustrative	39
Accerchiato!	40
Dalla A alla Z	42
Dalla A alla Z (2)	45
Tutto quel che so	46
Mutazioni	48
L'altro lato del dorso	49
All'avventura!	52
Naufraghi	56

Dare i numeri	60
Pensieri in apnea: en plein air	61
Pensieri in apnea: controllo del livello	63
Luoghi comuni	65
Abisso	68
Multiculturalismo	71
Pensieri in apnea: facce	72
Epilogo: a-mare-ggiamenti	73

# Introduzione: piscina grande, piscina del dolore

di grushenka e Many

Si potrebbe dire che talvolta il Dulinizo abbia la testa tra le nuvole, ma non è corretto: il Dulinizo ha la testa nell'acqua e, come disse Giovanni Verga, *chi cade nell'acqua è forza che si bagni*.

Il feuilleton che vi accingete a leggere è il risultato di un viaggio dantesco, dagli spogliatoi della piscina comunale di Carpi (MO) al mare nostrum ravennate, che l'autore ha intrapreso dalla fine del 2009 alla metà del 2010 con l'unico e nobile scopo di ripulirsi mente, anima e organismo. *Mens sana in corpore sano*, diceva quello.

Abbandonati i vizi, il Dulinizo si scopre, letteralmente denudandosi, e scopre sé stesso tra i flutti e le schiume, le bracciate e il continuo movimento delle gambe. Ma la ricerca acquatica dell'interiorità non è un viaggio solitario, è un atto da compiersi pubblicamente, condividendo vasche, docce e spogliatoi con l'umana gente, il popolo ignudo e spiritualmente unito in una sorta di balletto per corsie, un'unione mistica con l'altro. Un gesto d'amore e sincronia, un gesto d'attenzione verso i piedi che ci precedono e le teste che seguono. *Ama il prossimo tuo*, diceva quell'altro.

E il Dulinizo ama. Il Dulinizo ama nella maniera più pura. Il Dulinizo ama sì tanto che l'iconografia contemporanea lo rappresenta, sovente, come un cuore che cammina. Ora scopriamo, tra le righe del romanzo, che quel cuore è capace di nuotare, di farsi strada nella corrente delle genti, dei natanti della piscina comunale di Carpi (MO) che qui vengono presentati come allegorie dei vizi e delle virtù dell'umanità intera. Perciò, muniti d'ingegno, costume e cuffia, seguiamo il Dulinizo fino al mare, per ritrovarci, alla fine del viaggio, nell'animo purificato dell'autore, poiché, citando Victor Hugo, *c'è uno spettacolo più grande del mare, ed è il cielo, c'è uno spettacolo più grandioso del cielo, ed è l'interno di un'anima*.

# Note biografiche

di Ilke Bab

Carlo Dulinizo nasce a Carpi il 20 dicembre 1979 (così come attorno al 14 novembre 2006). Sembra infondata la notizia di una sua discendenza diretta dalla famiglia del politico e rivoluzionario russo Vladimir Ilyich Ulyanov, noto ai più con lo pseudonimo di Lenin.

Fonti certe attestano invece la sua venuta al mondo sotto una pianta di tamerice (*Tamarix gallica L.*) episodio di cui un giovanissimo Dulinizo racconta già nei primi diari di scuola: “Le maestre continuano a dirci che i bambini nascono sotto i cavoli. No, no e no! È un'ipocrisia bella e buona, di evidente matrice piccolo-borghese. Io son nato sotto una tamerice e, per tal ragione, mia madre continua a cantarmi, ad ogni temporale, “piove/sulle tamerici salmastre e arse”; anche se poi la mia mamma D'annunzio un po' lo schifa, in verità” [*Diari*, in attesa di pubblicazione].

Oltre a portentose capacità scritte, il bambino Carlo palesa fin da subito una sorprendente predilezione per le letture impegnate: all'età di sei anni e mezzo baratta quattro numeri di *Topolino* per una vecchia edizione de *Il Capitale* di Karl Marx. Terminato lo studio di questa pietra miliare della filosofia politica tardo-ottocentesca, al nostro enfant-prodige capita un fenomeno inspiegabile e inspiegato: gli cresce improvvisamente la barba. Nemmeno sette anni: barba. L'episodio accentua la tendenza del Dulinizo all'isolamento, un isolamento silenzioso ed erudito.

A dieci anni compone la sua prima poesia (*Quando i grilli cantavano Battiato*) e con grande coraggio decide di declamarla al campeggio dei Lupetti del gruppo Scout Carpi 2, a cui i genitori l'avevano forzato a partecipare. Purtroppo i compagni lo scherniscono. Il dileggio è così violento e prepotente che il Dulinizo diventerà ancora più schivo e ombroso, non smettendo mai, tuttavia, di aspettare il momento della rivalse.

L'occasione arriva nei primi anni novanta, all'improvviso l'adolescente Carlo esce dalla sua bolla di studio e riservatezza. Il vero detonatore è la scoperta della musica rock. Grunge, Metal, Punk, Dulinizo divora album e concerti, spiazza tutti con un anticonformismo arrabbiato e ribelle. Di quegli anni egli stesso scriverà:

“Ero un famigerato rappresentante di quegli scarti esistenziali che frequentavano il professionale agrario Angelo Motti, istituto statale da anni rinomato per l’accozzaglia di esemplari da psicoanalisi e sottoproletariato post-eroina che era in grado di tenere lontano dalle strade, trattenendoseli tutti per se” [*Shampoo*, in *Cronache di una sorte annunciata*, vol. 2, Barabba Edizioni, Carpi 2010, p. 116].

Una maggiore sobrietà ritorna durante gli anni dell'università, a Bologna, dove frequenta la Facoltà di Lettere e Filosofia. La motivazione per lo studio è in realtà minima, Dulinizo alterna la militanza alle notti brave, l'abuso di droghe leggere a una condotta da vero Casanova.

Capo redattore della rivista indipendente *Figa e molotov*, si fa conoscere nel mondo della piccola editoria per la pubblicazione della gothic novel *Sotto la panca la capra crepa* (Balthazar 2003) e per una biografia illustrata di Wilma De Angelis: *Sale, pepe e stelle filanti* (Patatina edizioni 2004).

Eclettico, insofferente ad ogni coercizione definitiva, si laurea con una tesi sperimentale dal titolo *Brancaleone e Aquilante: il contributo dei Gender studies*.

Determinato a preservare la propria libertà intellettuale, rifiuta senza esitazione tutti i lavori che gli vengono proposti, siano essi nel campo dell'editoria, della comunicazione o del marketing. Fa il facchino, allora, il cantiniere, il proiezionista cinematografico, il dogsitter e il mimo, il maestro in un doposcuola per bambini figli di migranti, l'uomo sandwich, il sosia di Frank Zappa in un musical autoprodotta da un noto centro sociale bolognese, il venditore di lampadine a risparmio energetico, la badante.

Poi, nel novembre del 2006, la svolta: l'ingegnere umanista Marco Manicardi, detto il Many, suo amico dai tempi della pubertà, lo coinvolge in un progetto visionario: la creazione del blog Barabba, un blog dove “*chi si salva è perduto*” [<http://barabba-log.blogspot.com>]. Carlo Dulinizo accetta con entusiasmo e, dopo qualche anno di rodaggio, arrivano gli allori: la vittoria al concorso letterario bandito da Enel in collaborazione con la casa editrice milanese Marcos y Marcos. A valergli il primo premio è il racconto *Le confessioni di un titillatore di iPhone*, cover letteraria di *Le confessioni di un mangiatore d'oppio* di Thomas De Quincey [recentemente pubblicato nell'antologia *L'arte di copiare - Almanacco di Letteratura Rinnovabile 2010*, Marcos y Marcos 2010].

Si legge in una sua successiva intervista al quotidiano gratuito *Leggo Bologna*: “Il successo mi piace, mi sento nato per il successo, non sono uno sborone, faccio il modesto, ma sotto sotto, ebbè, ci godo, poi guarda, non beccavo così tanto dai tempi che mi vestivo come Dave Mustaine, quello dei Megadeth, hai presente?” [*Leggo*, Bologna, 13 luglio 2010, p. 4].

Attualmente fa il magazziniere per una affermata azienda del settore agroalimentare. Su Facebook ha 1335 amici, in prevalenza donne, e gli piacciono 1167 pagine, tra cui Miss Linda e Luca Lumaca. Si dichiara un grande estimatore del *Blues a Balues Festival*, a cui assiste ogni anno al cinema Perla di Bologna ed è socio sostenitore dell'*Ordine del nocino modenese* e della *Sagra della castagna* di Pavullo nel Frignano. Il suo numero di cellulare è 338xxxxxxx.

Non fa parte di alcuna loggia massonica.

# Pensieri in apnea

di Carlo Dulinizo

*"L'acqua ti culla e il resto lo porta via"*

## Prologo: idee chiare

Spogliatoio maschile della piscina comunale.

Orario pausa pranzo.

Un giovane istruttore di nuoto e due bambini di sette/otto anni.

Quello senza lucchetto chiede all'altro se può mettere la sua roba nell'armadietto dell'altro. Che risponde: - *No! Io non lavoro in una biblioteca, in una libreria, o in una posteria... io da grande voglio fare il pilota aeronautico!*

## Un altro prologo: le avventure acquatiche di Carlo Dulinizo

Hai trent'anni Carlo, da poco ma ce li hai.

Da sei non pratichi attività motoria, tranne le corsette per balzare sui treni e il sesso, che, a sentire l'esperto, non conta.

I trenta li hai compiuti da poco e per ridimensionare il tuo senso di colpa provocato da bulimia culturale, hai deciso di non comprare più libri fino a che i non letti calano sotto la decina.

*I Demoni, Paradiso Perduto, Don Chisciotte, Il Dottor Zivago, Sotto il Vulcano, Rayuela, Fratelli d'Italia, Guerra e Pace, L'uomo senza qualità...* diciamo che hai provviste, per i prossimi tre inverni.

Inoltre con l'anno nuovo hai pensato bene di smettere di fumare, bravo, peccato per il set di pipa e tabacco che i tuoi amici ti han regalato qualche settimana fa. Hai provato, grazie ai loro consigli, ed è vero, è molto più rilassante e meditativo delle volgari sigarette... gli sbuffi azzurrini, il fuoco dei cerini e l'odore di tabacco buono bruciato, la quiete solitaria intorno a te, ma l'unica frase che ti lievitava nel cervello era: *D'accordo, è piacevole ma perché lo sto facendo?*

E sempre con l'anno nuovo hai scelto di andare a nuotare.

Hai atteso con ansia che riaprissero la piscina e il sette gennaio ti sei fiondato dentro.

Mentre ti spogli, irradiato dalle luci da obitorio degli spogliatoi, ti vedi bene, sei molto più bianco e flaccido di come ti sembrava solo ieri nella tua doccia.

Passi davanti a una vetrata e vedi la neve sulla piscina esterna -  
*Fantastico* - ti scappa a mezza voce.

Entri nella piscina coperta, la prima corsia è vuota, ti ci butti subito, titubante ma felice e cominci a nuotare, un po' a casaccio.

Dopo cinque minuti, in gergo tecnico, ti si rompe il fiato.

Dopo venti minuti, senza tecnicismi, ti senti morire.

Dopo trenta cominci a prenderci gusto.

Ti senti scoordinato e lo sei, la prima corsia, l'hai capito, è riservata ai più inetti, ai mega principianti, ma ti godi tutta quell'acqua solo per te.

Quando esci, dopo più di un'ora e mezza, la forza di gravità è un macigno, camminare è una cosa incerta, quasi strana, hai dell'uva passa al posto dei polpastrelli e le vene nella testa pulsano ma tu sorridi.

Hai lo stesso sorriso degli scalatori sulla cima dell'Everest.

## Pensieri in apnea: il primo romanzo d'appendicite acquatica

In questa settimana Carlo ha cominciato ad acclimatarsi.

Ancora è all'oscuro di alcuni rituali tribali tipici dell'**habitat** come l'alzarsi e andare a sgambettare in una piscina per bambini poco distante ma, ormai, alla fine della seconda settimana, viene salutato negli spogliatoi come se si fosse tra colleghi di turno o di reparto.

L'unico che si ostina a non salutarlo, quando ci riesce, è suo zio **C.M.** Lo zio infatti è talmente timido e riservato da risultare antipatico, ma Carlo lo sa che non è sgarberia, è solo un modo estremista per tutelare la sua *privacy*. Un uomo molto colto lo zio, nel suo studiolo Carlo a dodici anni ha sleggiucchiato *Tropico del Cancro* e *Tropico del Capricorno*, e forse potete immaginare le orecchie rosse e il batticuore di Carlo a leggere quelle pagine in incerta solitudine mentre la cuginetta stava al telefono con le amiche. Ovviamente Carlo capiva ben poco di quel che leggeva ma quel poco che riusciva a comprendere gli piaceva moltissimo.

Ma torniamo allo zio, frequentatore abituale e veterano della quarta corsia, quella degli Eroi della vasca, quella che quando partono in branco sembrano paracadutisti e che a guardarli tutti insieme, attaccati uno dietro l'altro, il braccio di uno subito dopo la gamba dell'altro, ti fanno venire in mente l'adentellatura di una motosega elettrica. Carlo si chiede cosa succederebbe se per scherzo si parasse davanti al primo della fila. Maxi-tamponamento ed espulsione a vita dal mondo dell'acqua clorata. Ma forse è invidia, Carlo è ancora solo, senza compagnia e comprende benissimo che,

in questa solitudine, la concorrenza e l'inseguimento diventino facilmente l'unico momento di riconoscimento dell'altro.

Il giorno dopo, ecco che compare, come manna dal cielo, **Nina Stiparic**, amica e collega di alcune disgrazie lavorative di Carlo e insomma, tutto cambia. Il piccolo cervello rettile della competizione torna ad essere quello di un mammifero senziente, Carlo comincia a parlare a bordo vasca ed è entusiasta di questa apparizione. Nina adora fare le bolle in apnea, dice che è un ottimo modo per scaricare la tensione e che glielo insegnerà. Anche Nina non pratica sport da un po' ma è certamente più in forma, ha un'eleganza innata nello stile rana che Carlo può solo ammirare. Ed è una ribelle nata, dopo poche vasche comincia a muoversi tra le corsie-caste (quarta esclusa) e con Carlo comincia a cercare la corsia più libera. Carlo esce finalmente dal ghetto della prima corsia.

Due giorni dopo, per motivi onirici e lavorativi (o meglio non lavorativi) sia Nina che Carlo sono un po' alterati e girati male. Scoprono subito che nuotare arrabbiati è difficilissimo, l'acqua non si lascia maltrattare, anzi ti fa bere. La frustrazione inceppa i gesti e la complessità dell'insieme. Carlo si rinchiude a ragionare per compartimenti stagni e quando si concentra sulle braccia perde ritmo sulle gambe, quando recupera le gambe gli sembra di essere un frullatore a manovella che s'infossa di testa nell'acqua e quindi perde la respirazione. Calmandosi e scherzando con Nina arrivano a due conclusioni, una semplice, l'altra forse mistica:

a) Lo stile nel nuoto non è una successione lineare di movimenti complicati bensì un'armonia di gesti complessi e simultanei

b) il segreto nel nuoto è riuscire a "*tenere l'infinito nel palmo della mano e l'eternità in un'ora*" (W. Blake)

Il giorno successivo Carlo conclude la settimana in terza corsia.

## Pensieri in apnea: settimanale di scienza, stile e viscere

Questa settimana, per un motivo o per l'altro, son sempre andato in piscina da solo. Allora, invece di tediarmi con patemi generazionali e sentimentalismi esistenziali, ho pensato di disgustarvi con un po' di **cose strane**, che però son più vicine tra loro di quanto sembra. Tanto per cominciare all'inizio della settimana ho sentito l'odore di una scoreggia nell'acqua. Finalmente, cominciavo a preoccuparmi. Mi dicevo, ma questa gente come fa? Non si sforza un po'? Io sono ancora un dilettante, l'aria per ora mi esce solo dalla bocca. Lo so, è uno strano modo di fare le bolle, credo che **Nina** non lo approverebbe. Ma torniamo al peto sottomarino, ero in 3a corsia e in quel momento avrei tanto voluto essere uno scienziato da laboratorio, di quelli tosti, da telefilm, per calcolare la direzione e la velocità di propagazione del gas nel liquido per scoprirne l'origine, ma di più avrei voluto essere un chimico per capire in che modo l'azoto e il cloro potessero combinarsi in quell'odore di zolfo. La mia indagine sul plausibile colpevole era alquanto viziata (come l'acqua) e mi sono rapidamente convinto che la puzza proveniva dalla 4a corsia, il flipper degli *ubermenshen*. Infatti stavano tutti nuotando a rana e siccome io, pivello, a rana rutto, mi era facile immaginare che di là vi fosse un deretano colpevole tutelato e protetto dal branco. Oltre a produrre spiacevoli effetti collaterali, credo però che ogni stile di nuoto dia una connotazione comportamentale in chi lo pratica. Riadattando la Teoria Umorale di Ippocrate sostengo che:

- chi preferisce il **dorso**, a causa del viso sempre rivolto verso il cielo e conseguente maggiore densità di sangue nel cervelletto e nell'ippocampo, sia un soggetto lontano dalla realtà, distratto, sognatore.

- chi predilige la **rana**, col suo ritmico e cadenzato affiorare e immergersi nell'acqua, sia una persona determinata e alla ricerca di un equilibrio, fisico e mentale.

- chi si abbandona al **crawl**, testa china, braccia a forma di artiglio come a carpire una preda virtuale, sia un elemento molto impulsivo, viscerale, con aggressività compressa da sfogare.

- chi si butta nel **delfino** e nel movimento parossistico (e un po' comico) che lo contraddistingue, credo rischi di confondere sopra e sotto, acqua e aria, divenendo schizofrenico o quantomeno bipolare.

Ovviamente è solo una teoria, che salta davanti alle eccezioni, come la pingue signora quarantenne con cui ho diviso la corsia per un po' l'altro ieri. Dovevate vederla, il modo in cui scivolava sul filo dell'acqua, nonostante la circonferenza, le braccia e le cosce, era ipnotico, mi sentivo quasi dentro ai documentari del *national geographic*. Senza cattiveria, anzi, con sincera ammirazione l'ho ribattezzata l'Orca.

Stamattina, sì stamattina, da vero clorodipendente ci sono andato stamattina perché ieri gli impegni improvvisi me l'hanno impedito, stufo delle corsie piene di matricole e amatori, ho infranto l'ennesimo **tabù** e mi sono introdotto furtivamente nella 4a corsia. Tranquilli, il branco non c'era, c'erano solo strani esseri con pinnette di plastica infilate sopra le mani e la strega cattiva delle nuotate infantili di due miei amici. Uno scambio fulmineo di sguardi e ho rivisto in lei l'istruttrice tedesca sadica, probabile transfuga **DDR**, che vent'anni fa con il sorriso sulle labbra e una teutonica risata prendeva Caterina e Filippo per gettarli nell'acqua alta come cuccioli. Ma un odore già sentito mi distrae dal *flashback*, mi volto,

e finalmente capisco, tutto torna. Oltre la quarta corsia c'è una mega corsia riservata alle ragazze che fanno *stepping,running* e tutta una serie di innaturali coreografie subacquee. Obbligate dalle sovrastanti e tarantolate *Trainers* a muoversi senza sosta, le signorine, in preda a questo faticoso moto perpetuo, credo che siano incapaci di trattenersi dall'emettere qualche tipo di trombetta dantesca. Almeno questa è la mia teoria. E ne ho un'altra, ma sono un po' indeciso su quale sia la soluzione migliore: Ogni volta che esco dalla vasca e sono sotto la doccia, piscio (naturalmente nello scarico), perché? per l'acqua che ho bevuto o per un'avvenuta osmosi tra la piscina e il mio corpo?

Tutto questo e molto altro ancora nella prossima puntata

## Pensieri in apnea: una rubrica di giochi, mostri marini e colonne sonore

Questa settimana sfaterò il mito della piscina come luogo noioso, puramente atletico e un po' autistico. Come in ogni cosa basta un poco di fantasia ed è fatta. Ieri, ad esempio, ero in corsia con una ragazza armata di tavoletta che spruzzava come una cascata, un tizio con le pinne, maschera e boccaglio (non sto scherzando) e altre due signorine incerte sul da farsi. Allora mi sono immaginato in un buon vecchio *arcade*, tipo **Pac-man**, un'astronave, o la macchinina rossa da formula uno dei primi videogiochi che deve raggiungere il traguardo, schivare gli ostacoli (la fontana ambulante di Trevi), evitare le altre compagne di sventura e non farsi raggiungere dal mostro (non alzava mai la testa, giuro, avrà fatto un centinaio di vasche contando le piastrelle).

Anche in Sardegna amici mi raccontavano di aver avvistato un mostro simile: respira con branchie ascellari pelose, ha due boccagli al posto delle orecchie, pinne al posto delle mani e dei piedi e una spiccata predisposizione a importunare le donzelle in top-less. Lo chiamano **Sciscindor**, ma questa forse è un'altra storia...

Sei anni fa, quando avevo fatto un timido tentativo per tornare a fare un po' di moto, ricordo che anch'io, come il pinnuto mascherato, guardavo sempre fisso le piastrelle, poi però mi ero immaginato che il fondale si rompeva, crepato come da una scossa di terremoto, e che sotto c'era dell'altra acqua, tantissima, un oceano sotto la piscina, e da quest'acqua fuoriusciva uno squalo gigante che

cominciava a inseguirmi. Un'allucinazione coi fiocchi, no? Una vera spinta motivazionale.

A proposito di nuotare più forte, ho "scoperto" che, durante il crawl, si va più veloci spingendo il braccio in avanti con tutto il busto. Ti sembra quasi di ballare e ti senti scivolare sul filo dell'acqua ma i tuoi addominali, che siccome non li vedi bene pensi di non averli, invece cominciano subito a ululare e allora cambi stile e li lasci riprendere un pochino dallo shock. E poi per la *Danza del Crawl* (ormai l'ho ribattezzata così) ci vuole la musica adatta e non so voi ma in questi posti, non si sa il perché, non azzeccano mai due brani di fila. Ti può capitare di saettare tutto felice con "*Start Me Up*" dei **Rolling Stones** per poi arenarti a bordo vasca mentre "*Smooth Operator*" dei **Sade** ti catapulta negli anni '80 delle tue scuole elementari. Solitamente è elettronuccia triste e smorta, house senz'anima né coraggio ma con quel minimo di ritmo che ti aiuta a impostare le bracciate, anche se in questo invidio i corridori, con la musica giusta ti senti di poter andare avanti per ore. Anche se a volte il caso riserva sorprese incredibili, che innescano dinamiche sociali da gag: l'altro giorno negli spogliatoi è partita "*You're So Vain*" di **Carly Simon** e subito in quattro o cinque ci siam messi a fischiare come un coro. **Nina** dice che cose così non capitano tra le donne, credo che forse è per questo che siete voi a mandare avanti la specie...

Personalmente ho una richiesta da fare per migliorare l'atmosfera sonora delle piscine: fatevi consigliare da **Perry Farrell**.

Una volta sono anche stato con la sorella marchigiana di Perry Farrell, ma anche questa è un'altra storia...

Di nuovo, fatevi consigliare da Perry Farrell. Perry Farrell, coi **Jane's Addiction**, ha scritto "*Ocean Size*", l'inno di ogni vero amante dell'acqua, e coi **Porno For Pyros** ha descritto il sogno di ogni nuotatore solitario:

I don't know if I'll make it home tonight, but I know  
I can swim under the *Tahitian moon*  
One last time under the *Tahitian moon*  
Under the *Tahitian moon*, under the *Tahitian moon*.

## Pensieri in apnea: un flusso clorato d'incoscienza

*Inspiro, conto una bracciata, due e tre, giro la testa, respiro, spingo il braccio e ancora conto, uno due e tre, giro la testa dall'altra parte, respiro e via...perché sono qui? a volte me lo chiedo, forse è la ricerca di una "consapevolezza" del corpo, dai...figurati...lo saprò bene dove finisce e dove inizia il mio corpo, Ahia! maledetti galleggianti di merda, c'infilò il mignolo e trac! s'interrompe tutto, tiro su la testa, improvviso un recupero e riparto, bestemmiano tra le bolle (che Ninanon approverebbe)... **Dedalus** nell'Ulisse non è consapevole del proprio corpo, ma come si fa a capirlo?...Lo vedi camminare storto? lo vedi sbagliare la distanza tra gomito e bancone in un pub? Tocco, tocco il muro, piego le gambe, spingo col braccio per girarmi e poi via, un'altro giro...**effetto pin-ball**, se lo fai bene sfrutti l'energia cinetica e non perdi il ritmo. Ma io lo faccio male, c'è pure un anello murato alla fine delle corsie, giusto in mezzo. da piccolo m'han sempre detto di non toccarlo perché un ragazzo grande, nella foga della gara ci si è aggrappato e nello slancio della ripartenza si son spezzate le dita, o forse ce le ha lasciate lì. Un crampetto sotto il piede, va bene, ecco qui un segnale dal mio corpo, un segnale molto rozzo ma efficace, fermati o cambia altrimenti non ti aiuto più, prossima vasca a rana che ci rilassiamo, ok?...ma tanto, se non riesco a ripartire bene normalmente cosa mi viene da provare la capriola, che poi non ci riesco e faccio tutte quelle mosse, che agli **asciutti** devo sembrare un delfino impazzito o uno del nuoto sincronizzato fuori orario.*

*Eppure ci provo, conto le bracciate che mancano, sei e cinque, quattro e tre, due e uno, e... non ci riesco, dovrei buttare giù la spalla, ranicchiarmi e ruotare su un asse ma bevo, lo so che se faccio così bevo, l'acqua mi entra nel naso, bruciando, e mi piglia un balordone che passo cinque minuti sul bordo vasca a riprendermi. Ma perché voglio far la capriola? voglio sfidare i veterani della **quarta corsia**? dimostrargli che anch'io ce la posso fare? No, credo che sia perché adoro la **lontra**. Non scherzo. Ho visto una lontra all'acquario gigante di Lisbona qualche anno fa. Faceva capriole su capriole e continuo a credere che sia l'essere più felice che abbia mai visto. Forse voglio essere una lontra...braccio alto, mano in planata, appena sotto il livello giro il palmo, spingo l'acqua indietro, verso le gambe, le gambe dritte! le gambe dettano la direzione, non devono contro bilanciare le braccia, importante! La capriola però non la faccio perché ho paura di rompermi di nuovo la testa, era un tuffo ma cambia poco, anzi, poco ci mancava che ci rimanevo secco, ecco cos'è la consapevolezza del corpo...c'è un'altra cosa che un po' mi stranisce, a stile libero, quando le braccia sono indietro, una sotto, l'altra che sta uscendo e giro la testa per respirare, ecco, quello è un momento in cui mi sento completamente indifeso, credo che basterebbe niente da fuori per affossarmi. Non è un bel momento né una bella sensazione, che sottilmente sento ogni volta ma è molto vicino a un altro momento che è piccolo, infinitesimale, che forse, a starci attento, accade due, massimo tre volte al giorno: sono quei millesimi di secondo in cui ho esaurito un movimento e sto per ripartire, ogni cosa e persona intorno a me si muove mentre io sono leggero, sospeso nell'acqua, bloccato e consapevole. In quel momento voglio essere acqua. In quel momento lo sono.*

## Come un pesce fuor d'acqua

E niente. Questa settimana, per un motivo o per l'altro, non sono riuscito ad andare in piscina fino a giovedì. Sarà stata la frustrazione dell'incontro sempre posticipato o una serie di piccole disavventure che mi stanno lasciando il fiato corto ma questa settimana io e l'acqua non siamo andati d'accordo. A dirla tutta devo essere stato io a non andare d'accordo con lei, salvo interpretazioni animistiche. Si è rivelata un ottimo barometro umorale. E basta. No, anzi:

"Quando finisci ti sembra di aver capito tutto ma quando ci torni devi ricominciare tutto da capo. La piscina è come la vita." **Nina Stiparic**

E domani ci torno.

## Letture defatiganti

Non so se è una deformazione maniacale (perché non posso chiamarla professionale) e non so se è già venuta in mente a qualcuno ma ogni volta che entro in piscina e vado ad appoggiare l'accappatoio sulla ringhiera degli spalti (perché a Carpi abbiamo le tribune con gli spalti, che credete), prima mi volto a destra verso il baldo giovine seduto e mentre lo saluto mi chiedo sempre: "**ma cosa legge un bagnino?**"

Durante queste nuotate mi son presto reso conto di quanto una mente molto zen, poco propensa alla riflessione e al contempo non soggetta a turbamenti emotivi sia migliore e più reattiva in acqua. L'interrogativo diventa così sempre più pressante: cosa legge il responsabile dell'incolumità collettiva di noi liberi e disarticolati nuotatori della pausa pranzo? certo non potrà affrontare per le cause sovraccitate saggi filosofici, scandali politici, romanzi d'avventura, gossip del bel mondo, futuri futuribili, recensioni canagliesche, biografie epiche, fotografie incantatrici, horror inquietanti, voluminosi deplian religiosi, reportage esclusivi, fantasy sognanti, gialli intricati, autobiografie pruriginose, storie secolari, tentatrici ricette culinarie...

A ripensarci il *grado zero della lettura* (se esistesse) si dovrebbe costruire da qui: tutto ciò che non turba l'animo acquatico di un bagnino intento nello svolgimento della sua professione.

Ho in mente tre finalisti: Tiramolla, le militaresche e morgianiane Riviste di Meccanica e Famiglia Cristiana.

...

Cosa faccio? chiamo lo stato più piccolo del mondo e regalo un abbonamento?

## Segnali onirici

Giorni di sole, il calore che passa attraverso le vetrate del corridoio, voglia di andare al mare. Werner Herzog che mi spedisce le pellicole di tutti i suoi film. Non sono proprio contentissimo. Il brivido di freddo mentre stai sotto le docce prima di entrare in acqua. Helmet come colonna sonora interiore. Un'amica che mi prende per mano e mi guida attraverso stanze sempre più buie. Il brivido intenso di piacere mentre cominci a muoverti, immerso nell'acqua, netta sensazione di gioia. L'acqua tra le dita frinisce mentre la spingi via. La struttura esterna della piscina è come l'astronave di Alien. Adolf Hitler, durante una passeggiata mattutina, che inciampa e un gigantesco contadino bretone lo aiuta a rialzarsi. Con gli occhi aperti in una pozzanghera uno vede i suoi amici con maschere da diavolo di cartone rosso e giallo. In acqua, se il movimento è sbagliato, lo capisci dal suono. Wim Wenders mi aiuta mentre cerco di costruire e far funzionare qualcosa in un centro sociale storico di Bologna. Un tizio biondiccio e sereno che, delicatamente e dolcemente, con le dita prende e mangia le api sott'acqua.

## Automatismi

Da una settimana mi son tagliato i capelli, circa. Ho i capelli corti ora, non mi escono più dalla cuffia. Ma continuo imperterrito, in ogni acquisto che faccio, a tenere da parte le monetine per il phon a gettone.

## Usi e costumi

Proseguendo nell'indefessa indagine antropologica e sociologica di quel particolare micro habitat che è la piscina, ho scoperto in prima persona che, all'interno di ogni corsia, vigono le medesime forme di galateo e regole d'ingaggio della cavalleria medievale.

Come già accennato, rarissimi sono i momenti di dialogo, d'interazione, tutti accennanti particelle minimali di regole di cortesia: "posso? vada pure - permette? si figuri, prima lei - no, prima lei ecc... Anche senza parlare la mimica dei gesti e dei visi (coperti da cuffie e occhialini), forse tipicamente italiana, consente una libera e quieta circolazione anche nelle corsie più affollate.

Ma come ogni autoregolamentazione umana, anche la piscina ha i propri veti, le proprie censure, o quantomeno azioni vivamente sconsigliate. In ordine crescentemente disdicevole ecco il decalogo delle azioni nefaste nel mondo acqueo-clorato:

1) Stazionare lungo i bordi della corsia senza concedere al nuotatore in arrivo l'ebbrezza di toccare i mattoni e poter concludere i suoi test interiori

2) Colpire accidentalmente il nuotatore che incrocia l'altro lato della corsia in modo da fargli perdere il ritmo e la serenità

3) Indossare pinne da sub o maschere col boccaglio

4) Bere, perdere il ritmo e inchiodare la fila che ti si è creata alle spalle

5) Inseguire e raggiungere un nuotatore che non s'aspetta di essere "la lepre" o "il velocista" della corsia. Può capitare

involontariamente ma l'onta sul raggiunto è così forte che non vi guarderà più in volto. Al momento di ripartire, volterà la testa in direzione opposta alla vostra e starà fermo, obbligandovi a sorpassarlo come una statua di sale a bordo vasca.

6) Fare bolle, ma non dalla bocca...

7) Sorpassare arrogantemente i nuotatori più inesperti o con disabilità evidenti e conclamate

8) Non riuscire nel suddetto sorpasso e provocare ingorghi in corsia

9) Nuotare a delfino in una corsia con più di tre persone, rischiando di rifilare pugni in faccia agli altri

10) Nuotando a rana mettersi in scia dietro una ragazza anch'essa moventesi a rana. Voyeurismo imbarazzante. Si prega il nuotatore di lasciare almeno dieci metri di distanza.

Le regole d'ingaggio per le sfide invece sono pienamente cavalleresche.

Al principio ci si distanzia di una vasca, ovvero uno a un bordo della piscina e uno dall'altro, come a voler garantire a sé e all'altro tutta la libertà di movimento, la serenità, la tranquillità, l'agio di poter nuotare senza pressioni. Poi però alla seconda o terza vasca, valutate reciprocamente le doti e le capacità dei contendenti, se nessuno si ritira, comincia la sfida. La linea centrale che divide in larghezza la piscina sott'acqua è la zona di confine e l'unità di misura della vittoria: quanto prima la si raggiunge e la si supera, tanto più abili e forti saremo rispetto all'avversario. Così, per dieci quindici, anche venti minuti, ci si tramuta in cavalieri da torneo che continuano a sfiorarsi, lance in resta, e a scambiarsi di posto, senza premi o baci di fanciulle in palio.

Infine, conclusa la sfida per abbandono del meno resistente, la soddisfazione sarà tutta interiore. Il perdente infatti non accennerà

mai, con alcun verbo, gesto o espressione, alla sconfitta. La vostra sarà una pura e inutile vittoria silenziosa, di cui ovviamente non farete parola con nessuno.

Parlando di vestiario e di "armature", dopo le consuete ricerche e test, posso abbastanza sicuramente confermare (a) che se ti dimentichi gli occhialini sei condannato al dorso perché il cloro è talmente concentrato da bruciare anche dopo ore; (b) che è lecito e consentito indossare strani gadget come pinne da pesca subacquea, palette plasticose e pinze per chiudere il naso ma tale pratica è disdegnata dai veterani; (c) che le donne uniformemente cinte da costume olimpionico sembrano tutte garbate e gentili come nei cori del teatro greco mentre (d) gli uomini si dividono aspramente in magri e/o muscolosi pseudo atleti muniti di slip e semplici amatori tendenti alla pancetta forniti di boxer (si danno eccezioni che ovviamente confermano la regola). Questa netta divisione tra bellatores (slippisti) e laboratores (boxeristi) deve essere cominciata a Sparta e ancora oggi si mantiene in tutte le piscine del mondo. La questione ancora oggi tocca profondamente il mio ego.

*flashback - 1989 - Iesolo (Ve) - piscina di un hotel*

Gara di nuoto per ragazzini, ho dieci anni, un istinto puro per il nuoto senza aver seguito corsi, ma indosso un boxer di ricambio, l'altro, quello della mia taglia è *a lavare*. La gara comincia. Anche se legato strettissimo il boxer si gonfia e scivola giù ogni tre quattro bracciate, obbligandomi a interrompere la nuotata. Finisco ultimo. Adesso immaginate la rabbia esplosiva di un tranquillo e pacioso bambino di dieci anni. La vergogna fu cocente ma comunque rimasi fedele al boxer, considerando lo slip un indumento troppo effeminato.

Questa settimana un altro episodio mi ha riconfermato nella scelta di parte: negli spogliatoi ho visto un tipo togliersi camicia, scarpe e

calze, maglia, jeans e voilà! grazie al magico slippino, come un supereroe, era già pronto a balzare in acqua. Son cose che lasciano allibiti...

## Intermezzo: favoletta subacquea

Renato Pavirelli si chiamava così perché appena uscito era subito scomparso dalla sala parto. Dopo ore di ricerche febbrili venne ritrovato in un campo di cavoli. Era stato portato lì da una suora che voleva convincere i suoi giovani ed impertinenti catecumeni sull'origine della specie.

A parte quest'episodio, l'infanzia, l'adolescenza e la giovinezza di Renato furono, come si dice, nella norma. Come tutti odiava i clown, adorava le bigbabol alla cocacola, tifava per l'albinoleffe e usava i righelli come spade. La sua prima parola fu "*lampione*" e il suo primo pianto di dolore fu per un barboncino di marzapane e cioccolato che non voleva mangiare, perché altrimenti l'avrebbe ucciso. Adorava le birre rosse corrette col gin e con l'andare del tempo aveva assunto la forma dei tanti boccali bavaresi che collezionava.

A 37 anni Renato era quindi felicemente separato, senza figli, lontano dalla famiglia e dagli amici di paese. Alcuni riterrebbero questa situazione sufficiente per un malinconico e solitario suicidio, ma Renato no. Credeva in una corresponsione limpida tra la propria indole bonaria e quella divina. La stessa intima convinzione nutriva il suo unico ed innocuo vezzo: l'esibizione timida ma sincera di una centoventisette verde oliva del 1973, ereditata da uno zio bracconiere.

Ma Renato custodiva un segreto e lo custodiva così bene da esserne all'oscuro egli stesso. Fin dall'età di sette anni Mamma e Papà Pavirelli spedirono Renato a seguire tutti i corsi di nuoto possibili, costringendolo a qualificarsi in tutte le categorie immaginabili, da stella marina a caimano, da delfino a serpente degli abissi. La speranza dei coniugi Pavirelli era di ingannare il corredo genetico bottiforme trasmesso al figlio grazie alla tecnica e allo sforzo umano ma la Natura non si lasciava buggerare così facilmente e reagiva di rappresaglia attraverso il metabolismo, colpendo inesorabilmente le piccole golosità del ragazzino: ogni gianduiotto equivaleva a una scatola da 29 , il gelato estivo diventava una torta nuziale a tre strati, l'uovo di Pasqua la sagra milka del brufolo...ma non era questo il segreto, il suo segreto era che nelle sue inconsapevoli nuotate mattutine, con la piscina deserta e in pieno risveglio del mondo, la sua diciannovesima vasca consecutiva a rana era perfetta, impeccabile; sempre, ogni volta. La torsione del collo, lo scivolo della schiena, il colpo a martello dei talloni, il movimento circolare e un po' parrocchiale delle mani, persino l'espressione stupita sul pelo dell'acqua e da tortellino ripieno sotto, tutto in lui era stilisticamente incantevole, da manuale di nuoto, da danza marina, se mai qualcuno si fosse fermato a osservarlo; ma niente, nessuno l'aveva mai notato e questa sublime sequenza, questo climax, questa vetta artistica rimase a lungo sconosciuta ai più e al fautore stesso.

Finché un giorno accadde qualcosa d'inspiegabile. Come al solito Renato aveva concluso il suo turno notturno (era tornitore specializzato, talmente specializzato che la ditta lo prestava a mo' di campione a tutte le imprese d'Italia) e stava nuotando nella piscina municipale di Sermide (MN) quando, terminata la solita e

impeccabile diciannovesima vasca consecutiva a rana, salta la luce. Tutto rimane buio per qualche secondo. Nessun segno di vita da fuori, niente pigro risveglio del mondo, niente vento, nessun rumore, solo lo sciabordio lento e prudente di Renato che guardandosi intorno raggiunge a tentoni il bordo vasca. Tre lampi, tre interruttori che scattano per poi saltare nuovamente e infine la piscina s'illumina di luci rosse d'emergenza, ma qualcosa è comparso nel buio. Immenso, veloce e mostruoso. Frastaglia l'acqua come un bambino pestifero sulla spiaggia, con diciassette lunghissime braccia. Un polipo gigante. Il tetto vetrato della struttura lo trattiene a stento ma lui non sembra intenzionato ad uscire e fuori il cielo è cupo, nero come nello spazio profondo. Renato rabbrivisce e nel suo stupore annota altre due follie: il polipo è un assemblaggio di una miriade infinita di braccioli gonfiabili e gonfiati fino al limite; uno dei tentacoli cinge quella che lui battezza lì per lì Sirena a rovescio, dal tronco in su trota, dal bacino in giù gambe femminee lunghissime. Renato contempla per la prima volta una depilazione alla brasiliana. Il verso atavico e stridente del polipo (*ma che verso fa? - tipo quello dei mostri cattivi di godzilla, tipo pterodattilo, skreeeeek! - ah, ok*) riporta Renato alla realtà, confusa e pericolosa, che sta vivendo. Intanto la sirena a rovescio inizia a gridare, con voce roca e sensuale: "Aiutooooo! Salvamiiiiiii!!! " Sembra Valeria Golino. Renato, con agile scatto felino, rotola fuori dalla piscina, s'avvicina al carrello degli attrezzi e con precisione millimetrica scaglia tutte le tavolette (cinquantasette) che trova, recidendo il polipo in più punti e tramutandolo in un ammasso informe di aria e plastica. Le urla diventano rantoli. Renato impugna la pertica per principianti e la scaglia nel centro di ciò che resta. La sirena Golino è finalmente salva.

Si chiama Wanda e con Renato vive in questa piccola dimensione parallela abitata dai (pochi) appassionati di nuoto sincronizzato e numeri primi. Vi chiederete come faccio a sapere tutto questo. Me l'hanno raccontato loro, stamattina, dopo la mia vasca a dorso consecutiva preferita, la centosessantasettesima.

## Anticipazione: scaramucce perlustrative

*I gas servivano a demoralizzare i soldati nemici ma non permettevano di sfondare le linee difensive e i soldati che non avevano fatto in tempo a mettere la maschera antigas iniziavano a muoversi come se nuotassero. Chi conosceva lo stile libero faceva lo stile libero e chi non lo conosceva nuotava a rana. E tentavano di raggiungere la riva per respirare.*

(P. Ourednik, *Europeana: breve storia del XX secolo*, Due Punti Edizioni, 2005, pag. 22)

## Accerchiato!

Sono ovunque, oggi sono ovunque e in ogni dove.

Mi giro, mi volto, scivolo e scatto. Studio, valuto con frazioni di secondo, con visuale periferica registro i movimenti. Mi tendo fino all'inverosimile, schivo, spingo, colpisco, mi piego e riparto. Formulo ipotesi, modifico tattiche, aggiorno la strategia. Mi sforzo, ignoro i crampi, i dolori momentanei e il fiato corto. Comprimo, coordino, esco dai ripari e mi slancio. L'adrenalina continua a circolare, il sangue pulsa come una marcia nelle orecchie. Ho voglia di urlare.

Mai andare in piscina al sabato, sembra una tonnara.

Tutta colpa della primavera; avevo notato le avvisaglie qualche giorno fa vedendo incomprensibili lampadati e depilati rischiare l'abbronzatura sotto il dilavamento del cloro.

Ora siamo in otto per corsia e questo vale per tutte e sei le corsie. Sei per Otto, Quarantotto, Asino Cotto! Lo squasso è enorme.

L'unico divertimento è scoprire tra i vari nuotanti chi nuota bene e chi no: visto dal bordo vasca chi nuota male sembra sempre che stia sul punto di annegare.

Ma c'è poco da ridere, mi sento in piena sindrome d'accerchiamento.

Come ogni conflitto basato sulla presenza umana, sto lottando per il controllo del territorio, e più precisamente sto lottando per resistere all'invasione dei veterani della 4a corsia, quelli che si segnano le vasche da fare sulla tavoletta e che, mettendosi in fila disciplinata, riescono a stare anche in 15 nella stessa corsia. Quelli che, anche se siamo nell'ora del nuoto libero, si sentono meglio con

la scaletta preparata appositamente e da seguire puntigliosamente. Quelli che, come commento cameratesco, si dicono: "*Dio Bo'! Stai diventando un uomo di Atlantide!*".

Oggi, complice la primavera e forse nuove licenze dalla sede dell'ammiragliato, alcuni di loro son piombati nella 3a corsia, la nostra, quella degli amabili amatori in boxer, con il cipiglio (ammetto la difficoltà di scorgere il cipiglio da sotto gli occhialini, ma vi giuro, c'è) e la supponenza di chi pensa di avere a che fare con dei bambini cresciutelli. Ebbene, i signorini volevano spadroneggiare e son tornati di là con le pinne nel sacco. Purtroppo nell'ethos della battaglia non ho distinto più tra alleati e avversari ma immagino che ogni soldato sia incappato negli stessi rischi.

Bagatelle a parte, c'è solo un aspetto che, purtroppo, invidio al mondo militare: la pena di morte.

La pena di morte è l'unico rimedio definitivo ed esemplare contro chi si ostina a lavarsi col bagnoschiuma al cioccolato prima di entrare in piscina.

## Dalla A alla Z

Ho la mania dei libri. Davvero. Quel giuramento che ho fatto a gennaio (v. Prima Puntata) l'ho infranto già in febbraio. Son durato poco. Non posso farci niente. Ho la mania dei libri.

Ieri ero a Bologna. Giornata libera. Con tutto il sole che riesco a rubare. Dal 25 aprile ho liberato anche i piedi, solo sandali. Dopo piacevoli e private peripezie mi avvio lentamente verso la stazione dei treni. Ancora oggi non riesco a concepire il suono di quella strage. Mia nonna materna doveva raggiungerci vicino a Rovereto. All'ultimo momento mio nonno è riuscito ad accompagnarla in macchina. Dicono che hanno sentito il botto mentre erano in autostrada a Modena Sud.

C'è un piazzale alla fine di via Indipendenza che ospita una porta della città che però ricorda più un arco monumentale. Sembra il figlio di un notaio in un centro sociale occupato. Ma lui ci sta bene. Il color mattone misto ocre lo mimetizza col resto. Dietro, o davanti se venite dalla stazione, ha un parco indubbiamente "stupefacente". Davanti, o dietro se venite dal centro, ma a debita distanza, come per cautelarsi da un possibile collasso architettonico, c'è un largo e basso capannone bianco. Solido e lucido. Pieno di bancarelle di libri usati.

Sono fregato.

Mi avvicino rilassato con la scusa che tanto il treno ce l'ho tra mezz'ora. Avanzo in scioltezza. Butto l'occhio oltre gli occhiali da sole. Perlustro con piacere. Il guaio di essere un librofilo è che oltre ai tuoi tesori cominci a cercare anche i libri che potrebbero interessare ad altri. È bello regalare libri. Mi fa sentire come i gatti

quando portano le loro prede in casa. Orgoglioso della mia indipendenza, con questo rito riconosco il legame di stima e affetto con chi riceve il dono.

I libri rari e notevoli in alto non li guardo neanche, il dolore di non poterli portare via sarebbe troppo forte. Specialmente su queste bancarelle ho l'impressione che se non li prendo io, non è che li piglia qualcun altro, magari, ho la convinzione assurda che i libri verranno gettati, buttati via, stracciati, portati al macero, forse anche bruciati. Quindi non li guardo nemmeno.

Abbasso lo sguardo sul mare dei tascabili. Le dita scorrono, palpano consistenze e grane, girano copertine e polveri, corrono sulle pagine con gli angoli ripiegati. In quelle pagine qualcuno ti ha indicato uno dei pezzi migliori del libro. Succede sempre. Poi sei sempre libero di valutare, almeno è questo quello che credi.

Qualcosa spunta. Un vecchio trombone situazionista diceva (voce nasale prego): "Gli spettatori non trovano quello che desiderano ma desiderano ciò che trovano". Uguale anche per me.

*Dizionario del Mondo Subacqueo*, a cura di Donatello Bellomo e Fabio Vitale, Varese, 1995, Sugarco edizioni.

Nella mia mente comincia lo stupore. Lo prendo su. Forse potrei trovarci qualcosa di utile per il feuilleton clorato che sto scrivendo. La Sugarco, lo dico per chi non è malsano come me, era la casa editrice che tra anni '80 e '90 pubblicava letteratura beat e americana "alternativa", da Jack London a Kerouac, Allen Ginsberg e Ferlinghetti, e l'opera omnia di Sir William CUT UP Burroughs (ora in ristampa per Adelphi). Scoprire che intanto cercavano di sfondare nell'affollato ma redditizio settore dei dizionari è un poco straniante. Vado alla quarta di copertina. Con orientamento centrale e carattere corsivo leggo: *Il Sapere di oggi e di sempre in forma agile ed essenziale. Materia per Materia. Dall'A alla Z.*

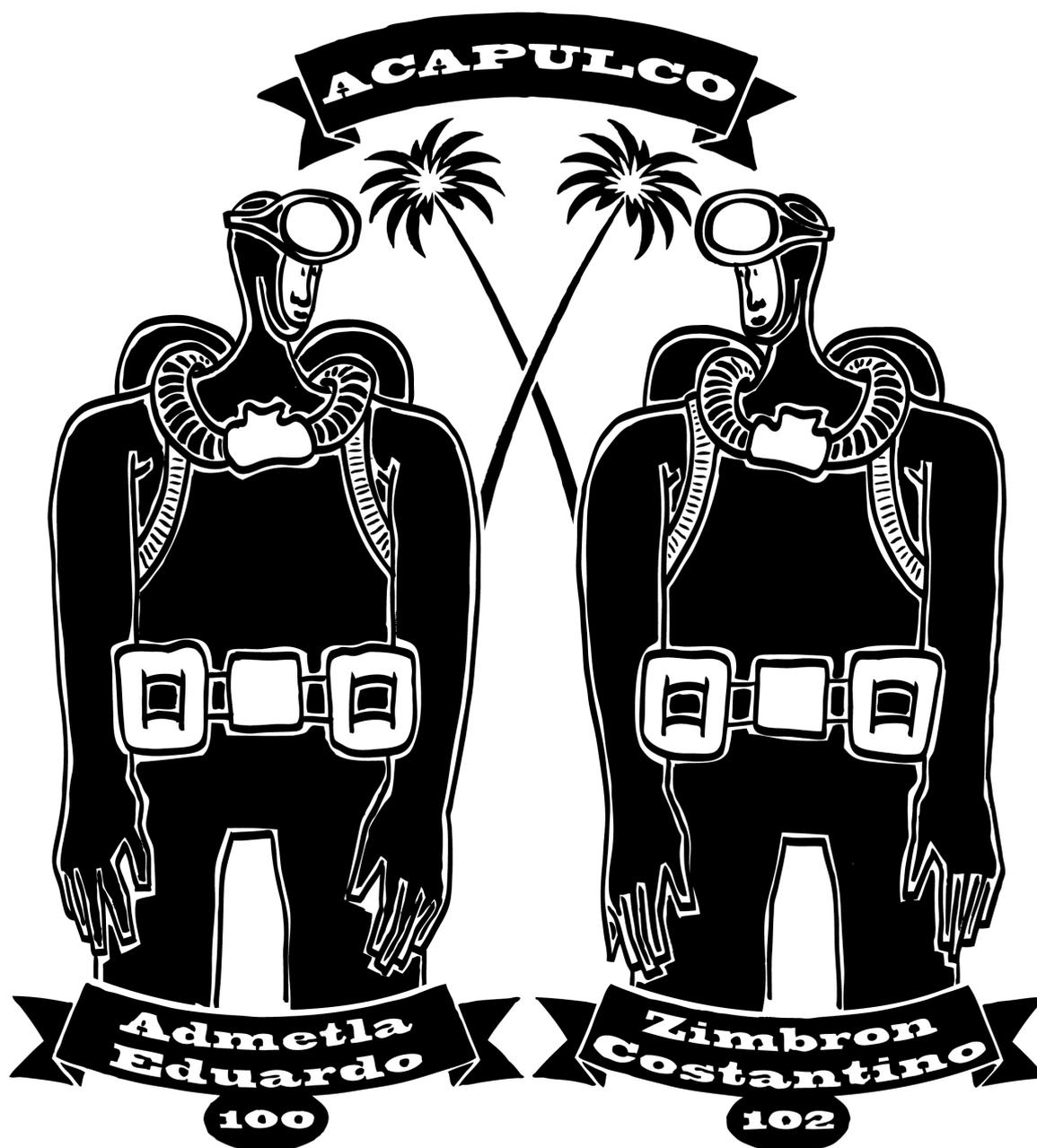
La curiosità mi picchietta le dita sul cranio. Sfoglio le ultime pagine in cerca degli altri titoli della collana. Una paginetta praticamente vuota: il terzo titolo, del Mondo Subacqueo, quello che ho in mano, è anche l'ultimo. Il primo è Dizionario dei papi, il secondo è Dizionario del nazismo.

La confusione accelera di colpo. Invade tutto.

Poi prendo il portafoglio e pago sorridendo.

## Dalla A alla Z (2)

Sei anni e due metri dopo



Subacqueo spagnolo.  
Compi nel 1957 un'immersione  
da record con autorespiratore  
ad aria compressa raggiungendo  
nella baia di Acapulco  
la profondità di 100 m.

Sommizzatore spagnolo.  
Raggiunse nel 1963,  
nella baia di Acapulco,  
la profondità di 102 m.  
utilizzando un autorespiratore  
ad aria compressa.

## Tutto quel che so

Tutto quel che so degli spogliatoi femminili è frutto di sbirciate furtive, voci da infiltrata, fonti affidabili.

Tutto quel che so degli spogliatoi femminili è che visti da fuori sono esattamente uguali ai nostri, stessi armadietti, stesse panchine, stesse cabine per cambiarsi con ganci ferma porta su due lati, stesse spalliere dove appoggiare gli accappatoi, stesse mattonelle e stesse macchinette asciugacapelli. Visti da fuori sono identici ai nostri e purtroppo un'analisi più approfondita non è plausibile, anche maliziosamente casuale, perché il lato opposto agli spogliatoi è un'immensa vetrata e difficilmente puoi dire, involontariamente, di esserti perso. Ecco perché i più pudici e timorosi quando affrontano il corridoio che porta dai nostri spogliatoi alla piscina coperta, passando davanti alle porte perennemente spalancate degli spogliatoi femminili, voltano sempre il viso e si tramutano in noti meteorologi o in paesaggisti fiamminghi mentre con sguardo limpido e sereno contemplan la piscina olimpionica esterna e i cipressi che continuano a ondeggiare come nelle tele di Van Gogh.

Tutto quel che so degli spogliatoi femminili è che nessuna ti saluta, nessuna sorride, nessuna canta o fischiotta, nessuna parla, soprattutto con le ultime arrivate. O fai parte del gruppo delle nuotatrici agoniste, o fai parte delle acquagym, o di quelle dello spinning, oppure sei un essere non identificato, pertanto non esisti. Goethe diceva che è l'uomo ad essere animale sociale mentre la donna può vivere in solitudine senza problemi. Non ne sono pienamente convinto ma le testimonianze sono persistenti e comprovate.

Tutto quel che so degli spogliatoi femminili è che dopo l'acquagym serale, in zona bagni, nella quarta doccia a partire da destra, sulla parete orientata ad ovest, c'è una matassa di peli e capelli così grande da far pensare alla depilazione integrale di un gorilla del Congo.

## Mutazioni

L'altra settimana, dopo la piscina, due polpastrelli della mano destra ci han messo quattro ore a tornare normali. Anulare e medio. Non ero stato a mollo poi moltissimo, un'oretta come al solito, e le grinze delle altre dita erano scomparse quasi subito. Quelle due dita no. Ci ho fatto caso mentre guidavo. Guidavo e mi guardavo le dita. Amleto al volante. Le ho guardate bene. C'erano qualcosa come cinque o sei spacchi verticali che seguivano la direzione del dito in lunghezza, ma piccoli, senza spessore. Tanto che ho pensato se mi ero fatto male o mi ero strusciato contro qualcosa di ruvido. Li toccavo, li strofinavo e niente, non sentivo niente, solo una superficie appena più indurita. Poi sono andati via, o almeno così credevo.

Il giorno dopo, sempre dopo la nuotata, i solchi son ricomparsi e non andavano più via. Erano più duri e la pelle intorno si era fatta più rossa. Si stavano espandendo. Ho incominciato a temere che fossero squame. Che sarei diventato un anfibio, un mostro marino, una pessima sirena. Che sarei diventato un tritone, come quegli altri, quelli di là, dell'altra corsia, che si fanno chiamare Uomini di Atlantide. Che non avrei più avuto una riproduzione sessuata che si possa dire tale. Poi però mi hanno rassicurato, erano solo funghi. Mai stato così contento di avere una cosa così sgradevole.

## L'altro lato del dorso

Oggi vorrei approfondire meglio un concetto, applicare un po' di postille, aggiungere delle note al personale teorema sugli stili del nuoto che vi ho proposto qualche mese fa.

E vorrei cominciare con una premessa: non mi piace nuotare a dorso. A braccia alternate, in sincrono, con le gambe a paletta o con la sgambata tipo seppia, anche solo con i piedi e giocando a fare il sommergibile. Non mi piace. Io sono per lo stile libero. Io non dormo supino. Io dormo prono, a pancia in giù e perciò nuoto a pancia in giù.

Lo preciso per distanziarmi da una correlazione che si è soliti fare nell'ambiente: Oh, gli piace scrivere, riflettere, sarà un sognatore, uno che si perde nei suoi pensieri... perderà pure il conto delle vasche a forza di andare a faccia in su e di vedere senza registrare lo sporco millenario che si è depositato dentro le plafoniere dei neon sopra la piscina.

No! Anche se è vero che perdo comunque il conto delle vasche, non sono un dorsista. Sono per lo stile libero, io. Col dorso anche se, quando spingo al massimo, mi piace credere di essere un aliscafo sul pelo dell'acqua, ho un terrore tangibile di tutto ciò che accade alle mie spalle fuori dal mio orizzonte visivo, come una sorta di paranoia avanzante. Anche se la faccia fuori dall'acqua ti consente di constatare realmente quanto ti sposti con una bracciata mentre crawl e rana t'ingannano, capita spesso che sia il tuo polso o peggio la tua crapa a fermarsi contro la fine della corsia.

Infine, tralasciando il dibattito sull'ampiezza e i movimenti delle mani a coppetta, vero limite tra istinto e ragione, ad altra sede, mi

pare quasi superfluo sottolineare la forte componente masochistica presente in questo stile: è l'unico in cui le tue stesse azioni ti complicano e ostacolano la vita; l'unico in cui il movimento ad arco delle braccia crea un piccolo ruscello che, sprizzando dall'arto e abbandonandosi alla forza di gravità, possiede la millimetrica precisione di centrarti bocca e naso mentre stoico cerchi di mantenere una posizione distesa e allungata.

Riconosco però che, come in ogni rituale pericoloso e/o autodistruttivo, nel dorso alberga un po' di folle coraggio. Siamo in pochissimi ad azzardare una vasca a dorso quando in direzione opposta dalla 4a corsia stanno giungendo i veterani in rapida e schiumante successione. Resistere a questi tsunami ti fa sentire ogni volta un sopravvissuto al naufragio. Un sopravvissuto felice.

In ogni caso lo stile libero è quello che fa più per me. Quello che mi riconduce alla radice del mio essere, alla base del mio istinto. L'altro giorno ero da solo in corsia e si vede che mi esprimevo veramente al meglio perché, mentre stavo per ripartire, una signora di mezza età si è avvicinata ai galleggianti e seria seria mi ha chiesto: "*Scusi , ma questa corsia è riservata?*"

Non c'è niente da fare, il mio stile è quello libero. Quello che mi carica, che mi dà più soddisfazione. Sarà feroce, sarà meno elegante degli altri, ma è anche il più veloce e liberatorio.

Anzi, posso aggiungere che mi obbligo e mi sforzo ad intercalare altri stili al crawl per non diventare ossessivo.

Ma anche nello stile libero percepisco una minaccia, un sottile veleno: è un movimento che all'inizio ti lascia sfogare tutta l'aggressività ma poi te la restituisce, più forte e temprata di prima, quasi fossi andato da un fabbro.

E allora quando me ne accorgo mi torna alle orecchie il discorso conclusivo di Jules Winnfield con la pistola puntata su Pumpkin/Ringo in Pulp Fiction, quello in cui Samuel L. Jackson dice a Tim

Roth quel pezzo di Ezechiele e comincia a spiegarglielo e dice che potrebbe essere che lui, Samuel L. Winnfield, è l'uomo timorato di Dio della storiella, Tim Pumkin è l'uomo malvagio ed egoista mentre la pistola è il pastore del signore che lo protegge, oppure che potrebbe essere che Ringo Roth è l'uomo timorato di Dio e che Jules L. Jackson è il pastore mentre è il mondo ad essere malvagio e crudele, ma poi alla fine gli confessa che lui, Pumkin/Ringo, è il debole e timorato di Dio mentre lui, Jules Winnfield, è la tirannia dei malvagi ma che sta tentando di diventare il pastore pio del Signore.

E in quei momenti vi confesso che mi giro e mi metto a dorso.

Sto pure cercando d'imparare a dormire a pancia in su.

## All'avventura!

Lo sapevo che non mi dovevo fidare di uno che non si orienta nemmeno a casa sua tra bagno e salotto. Lo sapevo che c'era un'altissima probabilità di rischio. Lo sapevo che il mare è magico e traditore. Ma questa è quella che si dice un'avventura.

Da alcuni giorni per gioco faccio una piccola sfida con me stesso, così, un po' per noia un po' per vedere se ne sono capace. Fingo che il fondo della piscina non ci sia e che non posso mai toccarlo: una roba un po' infantile lo ammetto, ma mi sento spronato a fare meglio i movimenti e a seguire la respirazione senza il conforto delle piastrelle fredde, bianche e blu, sotto i piedi. Nei cambi di direzione o quando devo togliere l'acqua dagli occhialini sembrerò goffo e strano, cercando di non perdere il ritmo per stare a galla dove tutti gli altri toccano, ma a suo modo è una limitazione stimolante.

L'ultima volta che ero su un'acqua senza fondale visibile ero a **Camogli** con amici, sulla riviera ligure, ospite di **Elisa B.** Eravamo a mollo, con alle spalle il piccolo golfo che raccoglie tutto il paesino, e stazionavamo nei pressi della boa che delimitava lo spazio tra la zona riservata ai nuotatori e quella riservata alle barche. **Francesca P.** ha fatto la domanda che una persona timorosa del mare non deve mai fare: "Quant'è fonda?" ed Elisa, con placida serenità: "Trenta, trentacinque metri, credo..." E mentre Francesca si agitava e guardava indecisa il fondo blu sotto i nostri piedi e la boa bianca e rossa, il mio lato da geometra (molto nascosto) immaginava un bel condominio popolare di otto piani sotto i nostri

pedi, con tanto di balconi in cemento armato scuro, finestre verdi e grondaie ocra. È stato il modo più rapido per riempire e quantificare quella cifra in quello spazio. Però non so come ma la visuale del condominio era angolata e dal basso, incongruenze del piano catastale mentale.

La prima volta invece, che stavo sopra un fondale non visibile, è stato molto tempo fa. Prima vacanza senza genitori. Solo amici e amiche. L'anno tra la quarta e la quinta superiore. Destinazione: Calabria, un paesino vicino a **Tropea**. Mezzo di trasporto: un interregionale incredibile, che se non ci svegliavamo a Napoli e balzavamo sulle prime carrozze che continuavano la discesa, ci avrebbe riportato a Bologna. Dopo appena tre ore la dozzina di giovani emiliani che ha attraversato tutta l'Italia per arrivare fino a lì è la novità del paesino, in nostro onore viene pure istituita una festa di rione. Qualche giorno dopo avremo da ridire su alcune questioni contrattuali e pecuniarie, per il resto è stata una vacanza relax da favola.

E tutto questo relax quando hai diciassette anni al quinto giorno ti va stretto e se hai l'animo irrequieto e ti piace esplorare l'ignoto cerchi il tuo compagno più fidato e gli dici: Dai, usciamo dall'insenatura e andiamo a vedere cosa c'è dietro quel picco là! Me l'hanno detto, fidati, ci sono delle spiaggette bellissime! Sì, lo so che non capisco quello che dicono ma fidati, dai! Ci prendiamo il pranzo al sacco (quattro pacchetti di crackers, maionese e salame, due bottigliette d'acqua), un materassino e partiamo presto, tanto qua non c'è niente da fare. Non pensi mica, **caro Fil**, a invitare una delle amiche che sono in vacanza con noi, nooo, non credi che una cosa del genere sia meglio proporla alla ragazza con cui vuoi stare da solo, oppure a una delle tante turiste che si sogliolano al sole, no. La

proponi al tuo migliore amico. Che sono io. Che per le minchiate in quel periodo c'avevo il callo (non che adesso...). Che lo sai che non ti dico di no. E allora si parte.

All'andata tutto bene. Il materassino, perché non vogliamo fare gli avari e vogliamo stare comodi, lo scegliamo matrimoniale, bello largo e spesso. Il pranzo al sacco, solo in mezzo al materassino, comunque non rimane immune dalle onde mentre nuotiamo e ovviamente dopo ha un sapore decisamente salmastro. Ma siamo entusiasti lo stesso: il sole splende forte, l'acqua brilla e tante piccole strisce bianche luccicano di un bagliore fortissimo oltre il picco che ci apprestiamo ad oltrepassare. Alla base dello spuntone è pieno di scogli aguzzi che ci perdiamo ad osservare. Sembrano artigli e il picco soprastante il becco di un aquila immersa nella roccia. Scrutiamo indifferentemente le nostre possibilità di sopravvivenza nel caso ci finissimo contro. Avanziamo cullati da un vago ottimismo. E dalla corrente che in questo momento ci spinge verso questa minuscola caletta.

Sabbia finissima, palme sullo sfondo, natura intatta: c'è pure una pianta di fichi maturi. Perché poi ci son venuto con te, Fil, me lo chiedo ancora oggi. La stessa cosa devi averla pensata anche tu. Ma siamo felici lo stesso. Stanchi e soddisfatti dell'impresa. Mangiamo, pure i fichi sull'albero, leggiamo libri che la biblioteca ci metterà giorni a ripulire dai granelli di sabbia e ci appisoliamo sotto il sole giaguaro. Hai un orologio a prova d'immersione a duecento atmosfere, Fil, e ci hai messo la sveglia: mi dici che è tardi. Me ne accorgo anche da solo. Il sole comincia a farsi più rosso e basso. Il rumore delle onde è cambiato. Si direbbe che è andato giù di un paio di toni. Quando prendo in mano il materassino mi accorgo che è un

po' sgonfio. Contollo il tappo. No, è al suo posto. Sta perdendo aria, dev'essersi bucato mentre lo portavamo a riva.

## Naufraghi

Quando cambia la marea se stai attento te ne accorgi. La linea delle onde sale sempre un po' di più, una corrente più in basso delle altre le spinge sempre più avanti. Deve essere la messaggera, la ruffiana che corre per avvisare i pesci e tutto ciò che vive nel mare che il tramonto sta per dare spazio alla notte e che il buio cullerà le onde sotto lo sguardo della luna.

In piscina sensazioni del genere non le avverti, i brividi che percepisci e accogli sono solitamente autoindotti, frammenti inquietanti o eccitanti del flusso di coscienza che si libera nel fluido amniotico clorato. Quella sera invece le ombre sui lastroni di pietra prima della spiaggia erano già profonde e il rosso del sole si mescolava al blu dell'acqua in un violaceo poco raccomandabile. Dovevamo tornare alla svelta.

Decidiamo di non lasciare nulla lì sulla spiaggia e crediamo che il materassino non ci abbandonerà. Per una legge fisica che riconosco e ammiro ma non so nominare, l'aria del materassino non fuoriesce se dall'altra parte della tela trova l'acqua. O almeno esce molto, molto lentamente. Mentre muoviamo i primi incerti passi sui lastroni il vento si alza: qualche folata di accoglienza per assicurarci che anche Eolo ci fa fretta. Sotto di noi i lastroni sdrucchioli e spezza caviglie cedono il posto alla sabbia bianca che alla fine scompare: blu senza fondo.

La manovra non concordata ma intuitivamente attuata da entrambi prevede un avanzamento in rettilineo fino a superare la perpendicolare degli scogli adunchi, repentina torsione a sinistra, superamento in tutta sicurezza della zona critica, rilassante ritorno verso la costa di partenza dove i nostri amici forse ci staranno già cercando. La prima azione raggiunge l'obiettivo seppur con sforzi maggiori a quelli previsti: non abbiamo considerato che la marea ci sta respingendo verso la terra. La seconda fase rivela tutta la nostra fallace schematicità da terrestri. Con la marea contro solo i granchi ancorati al fondale riescono a muoversi di lato. Le onde ti colpiscono di fianco e ti spingono indietro di due metri come ridere. E se sei stanco ti senti ancora più leggero, inutile, un pezzo di carne e cervello appoggiato sulla superficie più vasta del pianeta. Andiamo a sinistra di un metro e le onde ci buttano indietro di due: non ci vuole un ragioniere per capire che tempo tre minuti andremo a schienarci contro gli scogli artigliosi come piccoli graffiti o quelle conchigliette che usano per datare le montagne. Ci ricomponiamo e cerchiamo di ripristinare la distanza dal pericolo. Ripetiamo la manovra di spostamento. Le onde ci colpiscono nuovamente d'infilata. Torniamo al punto della fase uno. Così due o tre volte.

Le energie scemano, il caldo ci ha infiacchito, i muscoli cominciano a far male. Fil, ancora non so se per sfiducia o per spossatezza s'inerpica momentaneamente sul materassino. Non è poi questo gran peso Fil, anche se sotto un fisico e una statura minuta a volte sfoggia un carapace da mangiatore e bevitore di tutto rispetto. Troppo stanco per spingere ancora confida nell'intervento di qualche barca in entrata o uscita dalla costa turistica dalla quale ci siamo allontanati. E la sorte sembra dargli ragione, un motoscafo ci passa vicino, anche se in mare le distanze si modificano e diventano chilometri. Urliamo e ci sbracciamo, ma siamo pur sempre bagnanti

intorno a un materassino, non siamo certo i naufraghi sulla zattera di Delacroix. Il rumore del motore copre i nostri rantoli, se poi hai un coso che si può riassumere in una punta triangolare di lamine e un motore da quattrocento chili, posso anche immaginare che quando lo porti al massimo non stai troppo a badare alla visuale periferica. La disperazione coglie Fil che comincia a maledire il materassino e rannicchiarsi sopra in posizione fetale.

Le ombre continuano la loro corsa e il sole sta già per incontrare la linea dell'orizzonte. La solitudine e il vuoto che ci circonda cominciano a soffiarsi attorno. Ma è davvero tutto vuoto? Non è il momento migliore per pensare alle piacevoli e tenebrose letture sul ciclo di Chtulhu e dei Grandi Antichi, divinità aliene che dormono nelle viscere della terra e che potrebbero risvegliarsi da un giorno all'altro inghiottendo tutto ciò che noi chiamiamo vita. Dopo la paura irrazionale il fatalismo compare giusto in questi momenti. Se deve succedere che succeda. Noi in quel momento, in quel posto, meglio di così non riusciamo a fare. Se compare pure il mostro quando saliremo dall'amministratore celeste avremo i nostri bei reclami sulla vacanza-premio firmati e bollati in triplice copia.

Oltre al comprensibile scoramento psichico arriva il cedimento fisico: crampo al polpaccio destro. Qui posso solo dire che i luoghi comuni funzionano a rovescio. Non so chi abbia detto che l'umanità si pone solo le domande che riesce a risolvere, in realtà dopo quell'esperienza credo che l'umanità trovi prima soluzioni che poi casualmente trovano applicazione. Anche perché ho capito che come tutti son pieno di domande ma che raramente sto ad ascoltare la risposta. L'enigma e l'ignoto ci piacciono di più. Come quest'assurda traversata. Anni fa in bicicletta, sempre per noia e per complicarmi un po' le regole del gioco, passavo il tempo ad usare un

solo pedale a turno, così, come per vedere se ci riuscivo, per vedere l'effetto che fa. Ci fu infine una volta che il pedale si ruppe davvero e così un'abilità imparata col gioco divenne una necessità per tornare a casa. La stessa abilità la usai quella volta in mare, stendendo la gamba destra e rilassandola mentre quella sinistra mulinava per entrambe.

Alla fine gli amici comparvero, quando ormai stavamo pensando di mollare tutto in fondo al mare e improvvisare una planata d'emergenza contro gli scogli aguzzi. Tornati a riva, la terra sulla quale camminavamo ci è sembrata instabile e storta per almeno un giorno intero.

## Dare i numeri

Dunque, per chiarezza, per spirito verista e per limpidezza filologica, vi devo avvisare che ho numerato male le corsie e l'ho fatto in modo autonomo ed arbitrario.

I numeri, quelli veri, segnati in stampatello e vernice tra le varie file di galleggianti ci sono.

Quindi, tutte le volte che mi riferivo alla mia corsia come alla 3 voi dovete tramutarla in 4. Tutte le volte che citavo il fitness, l'acquagym e quei riti strani che non prevedono il nuoto non erano le corsie 5 e 6 ma quelle 1 e 2, che oltretutto essendo unite e non divise dai galleggianti, d'ora in poi le chiamerò 1e2. Tutte le volte che ho parlato della corsia per principianti assoluti o per persone in riabilitazione da operazioni chirurgiche non era la 1 ma la 6. Tutte le volte che mi son ritrovato incastrato tra maschere con boccaglio e miasmi di nicotina non ero nella 2 bensì nella 5. Pertanto i professionisti del cloro non risiedono nella corsia 4, come riconoscimento simbolico d'insuperata bravura natatoria dopo il quale non c'è niente di uguale e comincia qualcosa di completamente diverso come il fitness, ma nella 3 come girone in discesa verso l'abisso del moto fisico fine a se stesso.

Uno per due per tre per quattro per cinque per sei fasette centoventi che è sia la somma in miliardi del piano anti speculazione varato dai paesi UE un mese fa sia quanto chiede Schifani, in migliaia, a il "Fatto Quotidiano" per avergli dato dell'autista.

Poi dicono che i numeri non servono a niente...

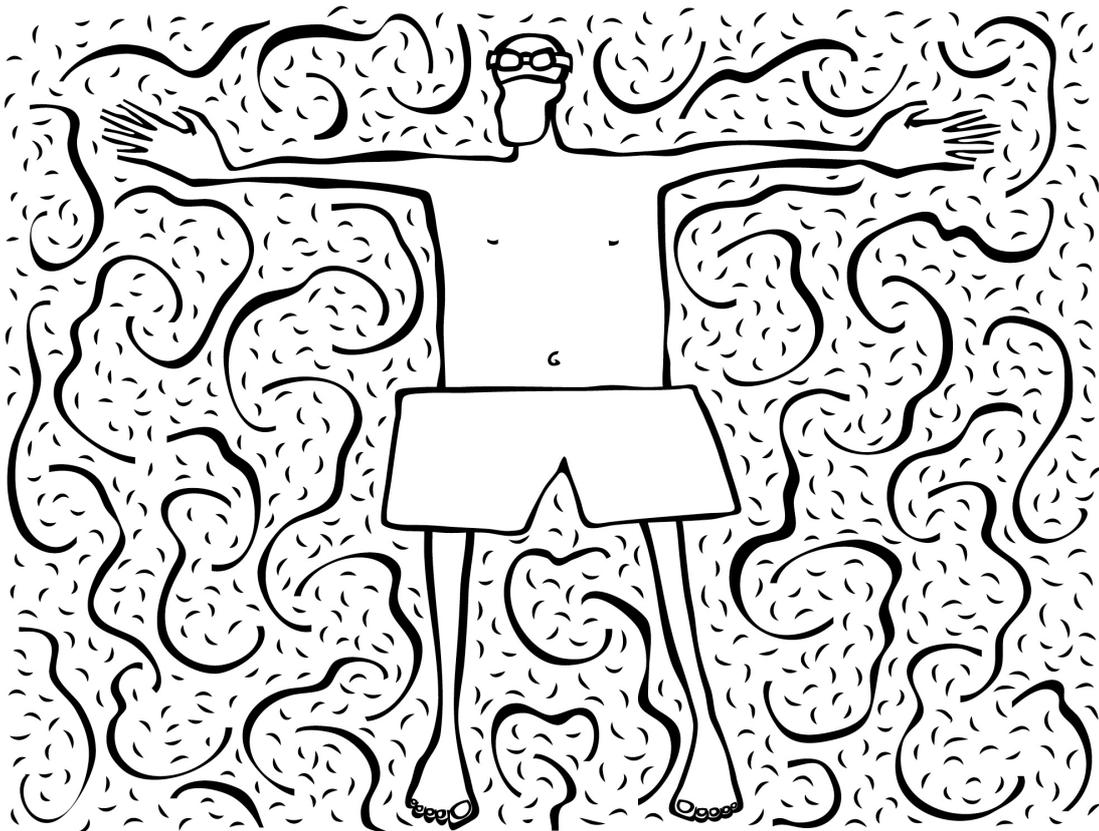
## Pensieri in apnea: en plein air

All'aperto. Cielo sgombro. Sole forte e pieno.

L'aria drizza ancora i peli delle braccia, ma era proprio ora. Prima le docce, che per quanto passi il tempo uno non ci si abitua mai. Devono averci un ingegnere che giorno per giorno calcola la temperatura ottimale per intirizzire la gente. E poi l'acqua della vasca, fredda. L'unione di tutti questi elementi ti farebbe gridare di animalesco entusiasmo, se non fosse che prima di tutto vuoi nuotare. I riflessi delle onde sul fondo della piscina sembrano strani rombi gialli in movimento oppure le sinapsi di un cervello liquido e perpetuo: la memoria dell'acqua. Il movimento delle mani a rana, quel doppio cerchio, visto sull'ombra del fondo diventa qualcosa di mistico, come aprirsi alla contemplazione del mondo.



Il dorso invece diventa finalmente lo stile più bello del mondo, devo ammetterlo. Mi tolgo pure gli occhialini, io, che odio il cloro e che rendo inutile qualsiasi collirio, pur di stare in faccia al mondo. A Tenerli, gli occhialini, in questi momenti, mi sembrerebbe di avere una maschera di plastica su tutta la faccia. Son così contento che faccio le bracciate del dorso in simultanea, come un calamaro o un cavatappi.



Così, tra rana e dorso, dimentico quasi lo stile libero. Lo impiego stupidamente solo quando voglio superare un egotico delfinante. La vasca adesso è raddoppiata rispetto a quella interna. Ora è una vasca olimpionica, da quel che ho capito. Fosse per me, adesso, potrebbe andare avanti all'infinito. Mentre sono così, a dorso.

**Oggi il mio nuoto è una danza. All'aperto.**

## Pensieri in apnea: controllo del livello

Se appena ti stacchi dal bordo senti che nel darti la spinta la pelle sotto la pianta del piede, per una minuscola frazione di secondo, si muove tutta, va tutto bene.

E mentre sei sotto a mulinare solo con le gambe a due millimetri dalle piastrelle del fondale e dentro di te senti di avere tanta aria come un hangar per aeroplani, stiamo migliorando.

Quando dopo emergi e cominci a slungarti e a pigiare tutta quella massa d'acqua e ti accorgi che dalla foga ti si è arricciata la cuffia sopra l'orecchio, vuol dire che cominci a essere veloce.

Se poi tutte le bolle che butti fuori dal naso ti rimbombano in testa come i motori di un B-52 e mentre incroci casualmente, arto contro arto, il nuotatore dell'altra corsia, il suono è un "*Ciach!*" secco e duro, ti senti forte e sicuro.

E poi ti accorgi che, mentre giri la faccia per respirare, il tuo braccio, l'avambraccio e la superficie dell'acqua formano nel tuo occhio un triangolo immaginario che ti sembra la pinna metafisica di uno squalo, e ti monta dentro qualcosa.

Che poi se senti che dalla punta della tua testa, in un posto imprecisato, tra la fine della fronte e l'inizio della calotta cranica, come per una strana kundalini, ti nasce un'onda, la tua onda, che

crei, fai salire, trascini e spingi via, allora ti senti davvero velocissimo.

E se alla fine, arrivato dall'altra parte, in attesa che le tartarughe davanti a te prendano un po' il largo per non doverle tallonare, di colpo e senza pensarci ti accartocci e fai una capriola all'indietro, allora stai veramente diventando supersonico... oppure sei solo incazzato nero.

## Luoghi comuni

Ieri avevo dormito poco, lo si vedeva dalle sbandate che prendevo a dorso, sempre a sbattere contro i galleggianti o a invadere la parte di corsia di quelli che passano in senso opposto, ma il sole era alto e forte, l'acqua sotto quasi fredda e la voglia di sorridere era nascosta da qualche parte, non so dove, ma c'era.

Uscito dalla vasca, salutato il paesaggio che ogni giorno mi accoglie per un po' di tempo, sono andato verso le docce coperte, che dagli uomini son di due tipi (ma penso che sia la stessa cosa anche per le donne): quelle a celletta, disposte su due file ai lati di uno stanzone rettangolare, con tanto di porta e fermo, che ti permettono un lavaggio placido, approfondito e privato, poi ci sono quelle appese lungo i tre lati di una stanza quadrata e regolare, intervallate l'una dall'altra da poco più di un metro. Ecco, io in queste, collettive e promiscue, non ci vado mai.

Ci andavo quando facevo i vari sport che mi è capitato di fare anni fa, ma lì c'era un motivo cameratesco, uno spontaneo stare insieme a sparar cazzate. Amici e conoscenti che anche sotto la doccia non la smettono di parlare di donne e motori, gioie e dolori, ma adesso...adesso non ne ho motivo e poi ho scoperto che ci sono dei giorni in cui, mentre nuoto, e nello specifico quasi sempre a rana, mi entrano in testa canzoni, tirate fuori chissà da dove e allora quando arrivo sotto la doccia, quella chiusa, tipo gabbiotto, mi viene da cantarla, la canzone, o almeno fischiartela. Roba tipo *Island In The Sun* dei **Weezer** *You Can't Always Get What You Want* dei **Rolling**

**Stones**, oppure *Hard To Hold On* dei **Butter08** e non è che mi viene spontaneo esibirmi in pubblico, davanti a emeriti e riservatissimi sconosciuti, quindi mi rintano in uno dei cubicoli e canticchio tra me e me mentre mi lavo con calma.

Ma ieri non c'era nessuno nella stanza quadrata e subito, per non diventare troppo abitudinario e schizzinoso, mi son detto: "*Dai*" e ho cominciato a spogliarmi, a insaponarmi e a fischiettare *Alle Morane* dei mitici **Lomas** e mentre sto lì a sciacquarmi e a ravanarmi (termine squisitamente tecnico che indica la pulizia decisa ma delicata di ciò che nell'uomo è situato sotto l'ombelico), l'ho intravista, in basso, quasi in angolo, vicino alle griglie di scolo, tra le mattonelle grigie, bianca, piccola, neutra e quasi finta: una saponetta! L'epicentro di milioni di barzellette, la scaturigine di miliardi di scherzi, la grande leggenda dell'erotismo gay!

Mi guardo intorno, penso a uno scherzo, una scenetta preparata, credo anche che in realtà sia tutto un'allucinazione causata dalla mia stanchezza e da un effetto ottico tra le sbarre delle griglie, i riflessi della luce e le piastrelle. Ma non resisto, preso dalla smania di San Tommaso, una mano dietro a coprire il presunto bersaglio, una davanti verso il miraggio, mi chino. È vera, bianca, morbida e profuma. È sapone di Marsiglia, ne ha tutta la consistenza farinosa. E intanto niente. Non è successo niente.

La saponetta l'ho rimessa dov'era come quelle reliquie di santi che sai che non faranno mai miracoli, con tenera disillusione e un po' di sarcasmo, come quando ti aspetti un brutto scherzo che non arriva e ti eri già preparato al ghigno e alla controffensiva. I miti quando s'infrangono sono liberatori, scaricano energie fino a prima compresse e portano un po' di buon umore, così durante il risciacquo

m'è venuto da ridere. Ero un etero pacificato con i timori repressi e le favole dell'altra sponda e canticchiavo.

*Enola Gay, you should have stayed at home yesterday...*

## Abisso

Ormai è passato quasi un mese e posso ricordarlo meglio, senza lasciarmi prendere troppo dall'emozione.

Ero uscito da poco dalla piscina e mentre tornavo a casa stavo ascoltando "Ad Alta Voce" su Radio3, trentesima ed ultima puntata del *Martin Eden* di **Jack London**.

Nel furore delle lamiere roventi, del traffico irruente e dell'asfalto fumante ascoltavo, cupo e rapito:

*Il Mariposa [nave su cui è salito il protagonista Martin Eden] aveva un grosso carico e, se si fosse appeso per le mani, avrebbe potuto toccare l'acqua con i piedi. Così avrebbe potuto buttarsi in mare senza fare rumore. Nessuno avrebbe udito nulla. Uno spruzzo d'acqua salata improvvisamente lo colpì sul viso. Sentì il gusto di salso sulle labbra, e il gusto era buono. Si chiese se avrebbe dovuto scrivere il suo canto del cigno, ma subito rise a quel pensiero.*

La tangenziale ed i semafori che la punteggiano cominciarono a perdere senso. Il calore e il fastidio ottudevano il pensiero, mi rendevano feroce e attento, un animale in agguato, pessimo. l'infelicità narrata placidamente iniziava a combaciare con la mia.

*Si era tanto impegnato per uscire dalla nave che s'era quasi dimenticato dello scopo delle sue azioni. Le luci del Mariposa si attenuavano nella distanza, ed egli nuotava tranquillo, come se avesse l'intenzione di raggiungere la terra più vicina, che distava almeno mille miglia. [...] Con una rapida e vigorosa propulsione delle mani e dei piedi riuscì a emergere con le spalle e metà del petto fuori dell'acqua, e ciò per acquistare impeto nella discesa. Poi si lasciò andare e affondo senza più un movimento, statua bianca*

*negli abissi marini. Respirò nell'acqua profondamente, deliberatamente, come farebbe un uomo che respiri un anestetico.*

Allo stesso modo la rabbia e il nervoso scemavano, s'inabissavano, e cedevano il posto al disgusto e al disprezzo di me, sensazioni mollicce e soffocanti, glauche e pallide. Immobile al semaforo la vita estiva di un paesucolo come il mio mi pareva completamente inerte e inutile. L'indifferenza e la tristezza si preparavano ad entrare in scena, chiamati con il rimbombo dell'annunciatore.

*La volontà di vivere, pensò con sdegno, cercando inutilmente di non immettere aria nei suoi polmoni che stavano per scoppiare. Bene, avrebbe dovuto trovare un altro metodo. Questa volta riempì i polmoni di aria, li riempì alla capacità massima. Quella riserva l'avrebbe portato molto in giù. [...] In giù, sempre più in giù, finché le braccia e le gambe cominciarono a stancarsi, e non riuscivano quasi più a muoversi. sapeva di essere sceso assai in basso. La pressione sui timpani gli faceva molto male; nella testa avvertiva una specie di ronzio. La sua resistenza stava per abbandonarlo, ma egli forzò gambe e braccia a trasportarlo sempre più in giù, finché la sua volontà non si spezzò e l'aria gli sfuggì dai polmoni, in un gran getto esplosivo. allora avvertì lo strazio dell'asfissia.*

Bloccato, incollato allo schienale della macchina davanti casa, fermo in una surreale calma, senza respirare e senza muovermi attendevo la condanna, la dissoluzione del mondo, la fine della (mia/sua) morte nel buio dell'oceano.

*Gli pareva di fluttuare languidamente in un mare di vaghe visioni. Colori e raggi luminosi lo circondavano, lo penetravano, lo pervadevano. Cosa era mai? Sembrava un faro, ma un faro nell'interno del suo cervello, un'improvvisa e violenta luce bianca. Cominciò a lampeggiare sempre più rapidamente. Poi udì un lungo*

*rombo, e gli parve di cadere per una vasta scala interminabile. E al fondo di quella precipitò nella tenebra. [...]*

Non so come ma, poco dopo, piccolo e gentile premio della catarsi, è nato un desiderio fortissimo, esaudito all'istante: avere un frisbee. Che potrà sembrare stupido, ma è giallo, vola lontano e mi aiuta a sentirmi meglio.

**J. London**, *Martin Eden*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 392-394 -  
Per non scontentare chi lo vuole leggere le ultime frasi non le ho messe...)

# Multiculturalismo

(colonna sonora consigliata: Almamegretta, Black Athena)

C'è poco da fare. Se volete sapere che paese è oggi l'Italia e scoprire quanti immigrati vivono insieme a noi, basta fare un salto qui, nella piscina comunale di Carpi. Spaziosa, accessibile, economica, affollata, inevitabilmente popolare.

D'inverno, al coperto, è frequentata da pallidi habitués, bianchicci veterani, piccoli e grandi eroi alle prese con lunghe riabilitazioni, buffi amatori e barracuda umani. D'estate invece esplode il pellegrinaggio e intorno alle rigide corsie del nuoto libero tutto è un luccichio di epidermidi e voci dalle tonalità più differenti, dal rosso mogano al beige caramellato, dal bianco diafano e trasparente al marrone cioccolato fondente. E i nomi con cui si chiamano ridendo, come nell'antichità, sono incontrovertibili testimoni di questa novità: Selim, Hamed, Sofia, Iris, Zeder, Iqbal, Hafsa, Sinisa, Mandris, Kemal, Taro, Kurgut, Svetlana, Elif...ma qualche stupore è ancora inevitabile.

- *Allora, quando pensi di uscire?!*

- *Non lo so mamma, adesso nuoto ancora per un po'...*

- *Hai sempre le idee chiare tu, eh?*

Il giovane sbuffa, inforca gli occhialini, se li spiaccia ben bene e parte quasi pedalando, buttando su schizzi d'acqua alti un metro.

- *Va bene, ti aspetto dallo sdraio, Gregorio!*

Nonostante l'impeto, gli schiaffi e il rumore, deve averla sentita lo stesso...

## Pensieri in apnea: facce

In piscina, prima che mi tagliassi i capelli, mi hanno soprannominato Jack White.

Altri invece dicono che io sono questo Thomas Dybdahl, e ammetto una somiglianza vertiginosa...

## Epilogo: a-mare-ggiamenti

"Odio l'estate. Datemi l'inverno, voglio l'inverno, o almeno l'autunno..."

(Rossella P.)

"Adoro l'estate perché puoi non usare il deodorante per mesi."

(Chiara R.)

"Avete una manovra di Heimlich?"

(Filippo B. aka Dj Klaus Augenthaler al ristorante)

"Non siamo sempre così, a volte siamo anche peggio."

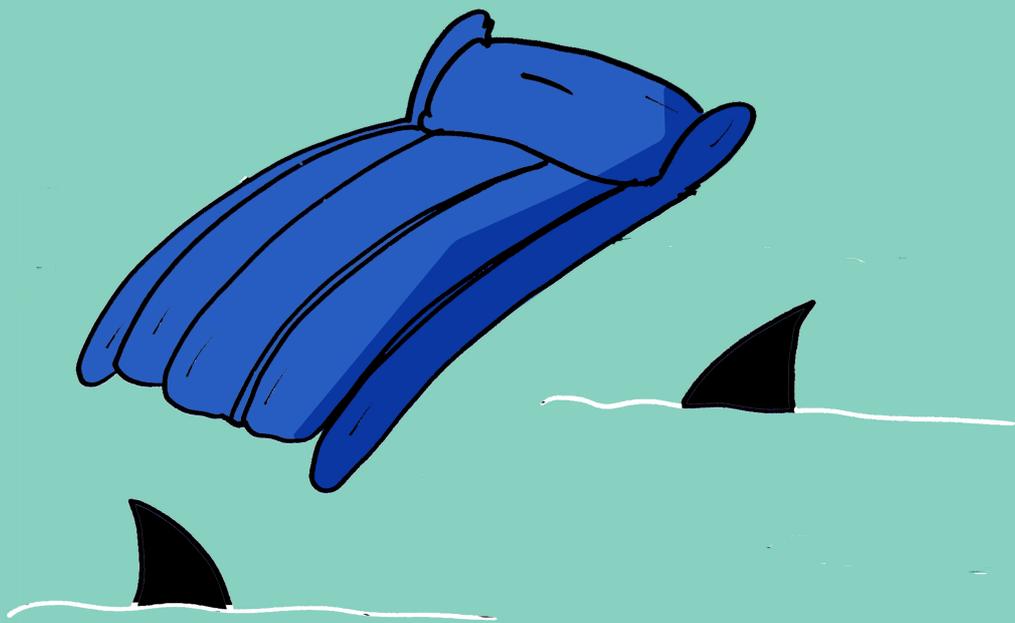
(Gioia C. al ristorante)

"Paesaggisticamente parlando di notevole a Marina di Ravenna c'è solo l'acqua, non puoi mica definirlo mare quel coso piatto lì davanti, la pineta che sembra una foresta primordiale e sembra che da un momento all'altro salti fuori un brontosauo, e le bariste dell'Hana-Bi, quelle son davvero fantastiche."

(Carlo Dulinizo)

**(FIN)**

Publicato on-line il 20 Dicembre 2010



ISBN 000-867-5309



9 780008 675301

euro 0